

Catechesi e confessione: un legame da intensificare

(Paolo Bencetti)

Premesso che sono un povero e semplice catechista (e che mi sono chiesto che ci faccio qui ...?), aggiungo che posso balbettare qualcosa partendo dalla mia esperienza personale.

Pio XII nel 1946 già diceva “Forse il peccato più grande nel mondo oggi è che gli uomini hanno cominciato a perdere il senso del peccato.” (*Radiomessaggio 26 ottobre 1946*).

Benedetto XVI diceva “Se si elimina Dio dall’orizzonte del mondo, non si può parlare di peccato” (*Angelus, 13 marzo 2011*).

Papa Francesco, sulla stessa lunghezza d’onda, evidenzia come questa realtà sia sempre esistita: quando Davide adultera con Betsabea e quest’ultima rimane incinta, Davide, ha spiegato il Papa, commette «un grosso peccato», eppure «non lo sente» tale. Per lui è solo un «problema». e si chiede: «Come copro l’adulterio?». [Lo copre con un altro peccato, con un omicidio – aggiungo io – infatti, con la morte di Uria, ha risolto il “problema”]. Infatti, continua il Papa, «quando il re Davide conosce com’è finita la storia, rimane tranquillo e continua la sua vita». La ragione? Davide «aveva perso il senso del peccato e in quel momento il regno di Dio cominciava a calare» dal suo orizzonte. Lo dimostra il fatto che Davide non fa «riferimento a Dio», non dice: «Signore, guarda cosa ho fatto: come facciamo?». In lui invece prende il sopravvento «questa visione antropologica superpotente: io posso tutto!». Lo stesso, ha detto il Pontefice, «può succedere a noi quando perdiamo il senso del regno di Dio e conseguentemente il senso del peccato». E in proposito, ha ricordato le parole di Pio XII, che ha indicato proprio nell’«aver perso il senso del peccato il male di questa civilizzazione: tutto si può, tutto risolviamo noi! La potenza dell’uomo al posto della gloria di Dio!»..

Il legame tra peccato e confessione sacramentale lo conosciamo tutti, il problema è che nessuno prende una medicina se non è convinto che per quella malattia la medicina sia efficace, ma anche se non è convinto di avere quella malattia. In altre parole, non è sufficiente dire che la confessione è la medicina adeguata al peccato, bisogna aiutare il contemporaneo (l’uomo e la donna di oggi) a cogliere il senso del peccato (*che ha le sue radici in una falsa immagine di Dio, che non venendo riconosciuto come Padre produce una falsa immagine di sé e degli altri*), e dargli gli strumenti perché si possa riconoscere peccatore, e quindi malato, e quindi bisognoso della medicina.

Ho usato 2 parole: peccato e peccatore, ma che vuol dire questo? Perché sono 2 parole per lo più fraintese.

Peccato viene inteso al massimo come trasgressione di una norma morale, proposta come tale normalmente dalla Chiesa Cattolica, che è rimasta praticamente l'unica istanza che usa questa terminologia (è una parola caduta in disuso, tutt'al più usiamo dire "che *peccato* sono arrivato in ritardo" ...).

Non sono specialista di queste cose però so che nella Sacra Scrittura c'è un livello più profondo del peccato che non è la semplice trasgressione di un comandamento o comunque di una regola morale formale, la Sacra Scrittura definisce questa condizione esistenziale come frutto dell'*hamartia*, ("mancare il bersaglio" o per estensione, "prendere una strada sbagliata"), termine che normalmente è tradotto con peccato, ma non nel senso di trasgressione, ma come condizione di vuoto esistenziale, di voragine interiore, spirituale, che inghiotte tutto, quasi come un buco nero cosmico che risucchia ogni energia vitale ed esistenziale, che non permette a nessuna luce di uscire ed incatena l'uomo alla triste condizione di dover costantemente sfuggire alla paura della morte di fatto commettendo peccati, nel senso di trasgressioni (Eb 2,14-15: *Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita.*).

La catechesi serve a dare un contenuto esistenziale alla parola peccato, ad illuminare la voragine che l'uomo ha dentro di sé (il cerchio di morte che idealmente circonda l'uomo, per cui l'uomo non può uscire da sé stesso, perché va incontro all'altro, in cui vede solo un nemico). In realtà, questo vuoto, questa voragine, non sono chiaramente percepiti: quando anche uno riesce ad intuire che, forse, qualche macello l'ha fatto, e che la sofferenza che prova è connessa in qualche modo a questo atto, deve comunque fare un ulteriore passo e non sempre ce la fa: accettare la possibilità di essere veramente malato grave (un conto è che io pensi di avere soltanto un raffreddore, altro è sapere di avere un cancro) e nello stesso tempo che esista la possibilità di essere curato, amato, perdonato, gratuitamente.

Cosa molto difficile tra l'altro essendo immersi in una realtà dove tutto si paga, tutto ha un prezzo ... fin da piccolo, se fai il bravo, se apparecchi la tavola, se vai bene a scuola, ecc., ricevi qualcosa se dai qualcosa.

Questo lavoro di carattere esistenziale fatto a diversi livelli permette di togliere quel velo che c'è sulla Genesi, in particolare sul cap. 3, dove si parla del peccato di Adamo ed Eva, in cui non si capisce di che cosa si parli, sembra che si parli di una mela, che sia questo il problema, sembra un raccontino, sembra che qualcuno si sia mangiato illegittimamente una mela (che neanche c'è nel racconto).

Nel peccato di Adamo ed Eva vediamo che la conseguenza della rottura con Dio è la separazione anche dall'altro, che da aiuto diventa nemico, avversario, "la donna che tu mi hai posto accanto" ... Nasce l'accusa, la confessione, ma non del mio peccato, piuttosto del peccato dell'altro, perché l'uomo/la donna – che vive e si alimenta nella relazione con l'altro – o ascolta la voce di Dio o ascolta la voce di un altro, in questo caso del padre della menzogna.

Questo padre della menzogna oscura la coscienza della persona per cui l'uomo non riconosce più la presenza di questa *hamartia*, di questa voragine, anche se magari avverte un malessere che non sa decifrare e che di solito cerca di risolvere in modo inadeguato. Invece, il formarsi di una coscienza filiale in noi va di pari passo con il riconoscere che il peccato è schiavitù e morte.

Entrare in contatto con questa condizione esistenziale di fondo, scoprire queste dinamiche di morte dentro di me, è stato essenziale per riconoscermi peccatore in un modo maturo e quindi per vivere la riconciliazione sacramentale in modo diverso.

Quando nella catechesi, sempre intesa come annuncio profetico, lo Spirito Santo comincia a lavorare nel cuore di chi ascolta con l'orecchio aperto, avviene un miracolo: lo Spirito Santo dissolve quel velo di menzogna e di oscurità su me stesso e genera dentro di me la grazia del pentimento vero, non moralistico. Lo Spirito Santo fa riemergere nel nostro cuore quella nostalgia di comunione con Dio che è scritta dentro di noi.

Passando appunto da una concezione formale del peccato ad una percezione esistenziale, la mia coscienza ha visto e riconosciuto una dimensione esistenziale del male, una dimensione spirituale, che non è affatto formale ma sostanziale. In altre parole ho riconosciuto che essere nel peccato significava essere schiavo, essere cieco, essere malato e non semplicemente trasgressore di una regola (*Rm 6,6: Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato*).

Se sono uno schiavo e mi si offre un liberatore sono contentissimo, se non sono schiavo non mi serve alcun liberatore. Se sono malato e mi si offre una medicina la prendo volentieri; se penso di non essere malato, ovviamente, la rifiuto (*Mc 2,17: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori*).

Quindi attraverso la catechesi, intesa non come catechismo ma come profezia che mi ha trafitto il cuore (*At 2,37-39: All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?»*). E Pietro disse loro: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati,

e riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro».) ho vissuto il passaggio dal peccato come trasgressione di una legge (una legge che del resto non mi interessava più già a 16 anni) ad una dinamica esistenziale del peccato che portava con sé un sapore, un senso di morte. Questi 2 passaggi riguardavano quello che definirei il mio senso di giustizia e il mio individualismo:

Sono il 2° di 7 figli, ho un fratello maggiore e 5 sorelle minori. Mio padre era un diacono permanente e giornalista alla RAI, mia madre una casalinga, entrambi molto impegnati in Parrocchia. Sono stato educato alla fede, ma quello che ho ricevuto, in famiglia, in parrocchia, agli scout, l'ho rapidamente rifiutato negli anni dell'adolescenza, al liceo (frequentavo il liceo classico al "Manara", era la 2° metà degli anni '70, ho vissuto un periodo chiamato il '77, caratterizzato da manifestazioni per le strade di Roma, occupazione della scuola, ecc., all'epoca avevo 16, essendo nato nel 1961, e mi trovavo nel pieno di una tempesta, identitaria, ecc.), quando ho iniziato percepire che quanto avevo ricevuto in parrocchia attraverso il catechismo era insufficiente a rispondere agli interrogativi che la vita mi metteva davanti, insomma quella patina di cristianesimo che ricopriva la mia vita, con le prime piogge (le prime difficoltà, le prime crisi d'identità, di relazione con i miei genitori, le domande sul senso della vita, sul perché della sofferenza, delle ingiustizie) era stata lavata via. Il vestitino della 1° comunione era diventato piccolo, mi stava stretto, era inadeguato.

È vero che se non ascolti la voce di Dio, ascolti la voce del demonio e lasci che sia lui a leggere e ad interpretare i fatti che ci circondano; così molto banalmente, ingannato dal padre della menzogna, ho iniziato ad attribuire agli altri (persone e strutture: scuola, famiglia, Stato e Chiesa) le cause delle mie sofferenze, delle mie insoddisfazioni; vivevo senza una morale se non la mia: "se soffro è per colpa degli altri, che mi limitano, che non mi capiscono, che sono una minaccia alla mia libertà, alla mia autodeterminazione".

Ero un adolescente ribelle e insofferente delle regole, che stava facendo questa esperienza: ogni scontro con i miei genitori, ogni atto di ribellione, aveva delle conseguenze concrete nella mia vita di relazione ed i primi a farne le spese, dopo i miei genitori, era mio fratello, le mie sorelle, ecc. Cioè facevo esperienza che il male generava altro male e che la mia sete di giustizia non trovava mai pace, ma anzi esigeva sempre più vittime.

Pur vivendo in una famiglia numerosa (a casa eravamo in 11, con noi vivevano anche i nonni paterni), vivevo in una bolla; dell'altro non mi importava più di tanto, quello che contava era il mio benessere, il mio star bene, anche a scapito della felicità dell'altro.

Neanche mi rendevo conto che questi atti avessero dietro una dinamica di morte, un problema di fondo. Potevo anche confessarmi che avevo litigato con mio padre, ma non avevo nessuna luce sulla radice del peccato, su quello che c'era dietro.

Nel 1983, a 22 anni, ricevetti una catechesi che mi illuminò: era il racconto della passione in cui Pilato invita il popolo a scegliere tra Gesù e Barabba. Barabba è così importante che ne parlano i 4 Vangeli e nei racconti degli evangelisti, leggiamo che Barabba era un brigante (la parola greca brigante significava *combattente della resistenza*), un prigioniero famoso, uno che nel corso di una sollevazione aveva partecipato ad un omicidio; quindi una figura messianica, contrapposta ad un'altra figura messianica, quella di Gesù (Dio-salva), e Barabba, figlio del Padre. Entrambi si presentano come liberatori: Barabba è uno zelota, un rivoluzionario che vuole liberare il suo popolo dall'oppressore romano, uno che si butta e paga di persona, uno che libera l'uomo con la violenza, piegando l'altro alla sua volontà, uno che al male, risponde con il male, insomma una persona esistenzialmente molto vicina a me in quegli anni). Gesù è uno che libera l'uomo con l'amore, uno che paga di persona, che dice di perdonare 70 volte 7, che non giudica, che ha misericordia, che al male risponde con il bene, che ferma sulla croce il male, interrompe l'effetto domino). E se da piccolo ritenevo incomprensibile liberare Barabba e lasciare che Gesù fosse crocifisso, stavo iniziando a capire che ogni volta che le mie pretese di giustizia guidavano le mie azioni, le mie relazioni, scegliendo di imporre con prepotenza il mio punto di vista, le mie "verità" o presunte tali, stavo scegliendo Barabba e condannando Gesù, ogni volta che rinunciavo ad amare, stavo "uccidendo" qualcuno, perché se non ami uccidi, togli la vita all'altro.

Lo Spirito Santo, mi ha portato a questo livello di coscienza più profonda per cui io ho percepito per esempio che il mio senso di giustizia mi allontanava non solo dai miei genitori e da Dio, ma da me stesso e dai fratelli. Quindi io ho percepito in modo quasi spontaneo direi la necessità della riconciliazione non solo con Dio e con me stesso, magari con i miei genitori, ma con tutto quel corpo di relazioni di cui avevo scoperto di far parte e che poi ho identificato con la parola Chiesa, la comunità cristiana.

Possiamo dire, semplificando al massimo, che in una comunità quando un membro commette un peccato fa un danno non solo a se stesso ed eventualmente al diretto destinatario del peccato, se c'è, ma anche a tutta la comunità perché lui fallisce nell'amore, e quindi anche la comunità, nel suo insieme, non compie la sua missione di essere sacramento di salvezza per il mondo e un danno al mondo, perché questo resta senza vedere la luce, dato che la Chiesa, in uno dei suoi membri, non sta compiendo la sua missione di rivelare l'amore di Dio.

Io ho scoperto, sempre attraverso la catechesi ricevuta come profezia, che la mia situazione di peccato, a questo punto inteso come qualcosa di esistenziale non formale, aveva a che fare anche con gli altri, con le persone intorno a me. Mi si sono aperti gli occhi su quella che è la dimensione sociale del peccato o se vogliamo relazionale nel senso che non rompe solo la relazione tra me e Dio ma anche tra i fratelli. Molto banalmente se uscendo di casa per andare al lavoro, trovo la macchina su 4 mattoni, oppure hanno rubato le batterie e segato il terminale della marmitta catalitica alla mia macchina elettrica, e appare il senso di giustizia, la giustizia di Barabba, e non lo argino, quel peccato (il furto delle ruote, ecc.), produrrà altri peccati: arrivo in ufficio e tratto male il primo collega che ho a tiro, poi rientro a casa e faccio lo stesso con i miei figli, il vicino di casa, l'amministratore del condominio, ecc., cioè a qualcuno presenterò il conto di quanto mi è capitato. Questa potremmo dire è la dimensione sociale, comunitaria del peccato: si fa molta fatica a credere che il peccato fa male a me, figuriamoci quanta fatica si fa a credere che faccia male agli altri, ma se siamo un corpo e sei un membro di questo corpo che si separa dall'amore di Dio, iniziamo a percepire che il male, quando arriva, genera altro male e quando arriva colpisce l'altro. Anche un peccato apparentemente innocuo agli altri può fare male agli altri.

Capisco che non è più solo una questione tra me e Dio ma che riguarda anche il mio rapporto con gli altri. Da qui nasce il riconoscere l'importanza della confessione sacramentale anche come luogo dove la Chiesa mi accoglie, dove il corpo di Cristo presieduto dal sacerdote, mi riaccoglie nel suo seno, donandomi il Perdono e la Pace.

Ho fatto questi esempi per far capire che la mia accoglienza della profezia che mi ha trafitto il cuore, gradualmente mi ha permesso di riconoscere che se rompi la relazione con Dio (ogni peccato grave che commettiamo causa questo), Dio che è l'autore della vita, non sai più chi sei tu, ma nemmeno chi è tuo padre, perdi le tue radici, la tua identità e non riconosci più i legami fraterni / familiari con gli altri, che diventano estranei, altro da te, nemici; anzi identifichi in loro la causa delle tue sofferenze, dei tuoi problemi delle tue insoddisfazioni, innescando una spirale perversa di male. Se la vita in me non è più la vita di Dio, qualcun altro o più facilmente qualcos'altro me la deve dare, in sostanza un idolo falso come dice la Scrittura: quindi tutto è per me, tutto è funzionale ai miei bisogni, alle mie necessità; spesso questa lettura distorta si estende anche alle strutture in cui viviamo, per cui pensiamo che cambiandole o combattendole abbiamo risolto i nostri problemi (i miei genitori hanno vissuto in Perù dal 2001 al 2008, anno della morte di mio papà, nell'*asentamiento humano* di Puente Piedra, una baraccopoli vicino Lima, una zona estremamente degradata, sia economicamente che socialmente, dove la donna sostiene la famiglia con il suo lavoro mentre l'uomo passa la giornata ubriacandosi, facendo esperienza che dove le persone venivano raggiunte

dall'annuncio del kerigma, queste cambiavano stile di vita, gli uomini andavano a lavorare, ecc.; *non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*).

Se il demonio, padre di ogni menzogna, omicida fin dal principio (*Gv 8,44: voi che avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna.*) ci ha consegnato una lettura vittimistica della storia (epico fu Alberto Sordi nel film *Un giorno in pretura*, 1953: "C'ho avuta 'a malattia, vostro onore!") per sfamare il nostro senso di giustizia, il nostro bisogno di giustizia, viviamo sempre presentando il conto a terzi (cioè qualcuno la deve pagare ...) e avendo in mano la giustificazione a tutti i nostri atti, a tutti i nostri comportamenti, anche quelli più trasgressivi, ingiusti e violenti, non dovendosi né giustificare, né tantomeno scusare o chiedere perdono, figuriamoci di fronte ad un prete, dentro un confessionale un po' ammuffito ...

Venendo a tempi più recenti, un altro artista famoso, Jovanotti (Lorenzo Cherubini), scrive nel 2012 una canzone, *Tensione evolutiva*, che mi pare riassume bene il vuoto esistenziale in cui vive l'uomo:

Tensione evolutiva (Jovanotti)

Abbiamo camminato sulle pietre incandescenti
abbiamo risalito le cascate e le correnti
abbiamo attraversato gli oceani e i continenti
ci siamo abituati ai più grandi mutamenti
siamo stai pesci e poi rettili e mammiferi
abbiamo scoperto il fuoco e inventato i frigoriferi
abbiamo imparato a nuotare poi a correre
e poi a stare immobili
eppure ho questo vuoto tra lo stomaco e la gola
voragine incolmabile
tensione evolutiva
nessuno si disseta ingoiando la saliva

Jovanotti dice che per quante cose l'uomo abbia fatto, raggiunto, realizzato, ti rimane questo vuoto dentro, questa voragine incolmabile tra lo stomaco e la gola; nessuno si disseta ingoiando la saliva, ma soltanto attingendo ad una sorgente di acqua fresca: potremmo dire che nessun surrogato di vita/di amore, può sostituire l'Amore, quello vero, quello di Dio e se vivi di surrogati, per quanto interessanti ... Inoltre, la saliva è sempre "roba mia", fa parte del mio circuito chiuso, è quindi non può dissetarmi, ho bisogno di un principio esterno a me,

appunto di una sorgente, come dicevo, che non posso essere io (*Gv 7,37-38: Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: «Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno»*).

Il senso del peccato ri-nasce, quando il cuore dell'uomo si apre all'iniziativa di Dio, quando il soffio dello Spirito Santo, lo stesso soffio vitale che lo ha generato, viene accolto dall'uomo.

Lasciarsi amare da Dio gratuitamente non è cosa facile. Siamo abituati a ricevere amore attenzione affetto stima considerazione e tanto altro per meriti non gratuitamente fin da piccoli facciamo questa esperienza se apparecchi la tavola, se porti un bel voto a scuola, se rifai il letto, e nella vita adulta lo stesso cioè c'è sempre una condizione che deve realizzarsi, perché io possa ricevere in cambio qualcosa.

Pertanto l'annuncio che Dio mi ama e che ama di me le parti più miserabili più deboli più povere rimane un annuncio scandaloso, difficilissimo da credere.

La catechesi illumina, mette in luce quello che mi fa soffrire e che mi allontana dall'amore di Dio e mi mette nel cuore il desiderio di tornare a lui.

Pietro, ricevuto lo Spirito Santo, annuncia il Kerigma (At 2,14-36) dicendo alla folla che si era radunata, che avevano ucciso il Messia (quello che aspettavano!) e che avevano voluto libero un assassino (Barabba), ma che *Dio aveva costituito Signore e Cristo quel Gesù che loro avevano crocifisso*.

- *At 2,37-39: All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». E Pietro disse loro: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro».*

Il frutto di questo annuncio è che circa 3.000 persone si uniscono a loro e le persone e le relazioni che legano le persone, tornano alla vita, come racconta Luca nel cap. 4 degli Atti (*At 4,32: La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune*).

Quando sono raggiunto dall'amore di Dio ovvero quando inizio a credere a quest'amore gratuito posso iniziare anche a credere che lui ama di me le parti più malate, gli aspetti più malati, le parti più fragili che proprio per quelli ha dato il suo unico figlio (*S. Maria de Mattias: tu vali il sangue di Cristo*).

Può iniziare allora un processo di accettazione dei propri limiti: accade infatti che più conosco me stesso più conosco, ri-conosco il grande amore di Dio.

E allora capisco il comando, la Parola di vita “Ama il prossimo tuo come te stesso” perché lasciandomi amare “ingiustamente” da Dio, senza meriti, posso iniziare ad avere misericordia e amore per le debolezze dell’altro, le fragilità dell’altro e scopro che l’altro non è il mio nemico, ma mio fratello, figlio dello stesso Padre, la persona che nel Suo misterioso disegno Lui ha messo accanto perché entrando in questa relazione filiale e fraterna, potessi conoscerLo e conoscermi sempre più.

Al riguardo, permettetemi un ultimo riferimento personale. Sono padre di 7 figli, dai 38 ai 13 anni, di cui 2 sono adottati, il 4° che ha 29 anni e il 7° di 13 anni; quest’ultimo, nato prematuramente al 6 mese di gravidanza, aveva avuto un’emorragia cerebrale alla nascita, non rispondeva agli stimoli visivi, non era stato riconosciuto dai genitori biologici e uscito dall’ospedale dopo 8 mesi di degenza, era in cerca di una famiglia “con figli grandi” disponibile all’adozione (questo era l’appello lanciato dal Tribunale per i Minorenni di Milano). In quel momento l’ultima figlia, Chiara, oggi sposata, aveva 12 anni, per cui sentimmo da una parte la chiamata di Dio ad adottare Matteo, a fare questo servizio, dall’altra di chiederci profondamente se questa era la volontà di Dio, perché alle volte ci sono delle cose, anche buone che Dio però non considera in quel momento tali, opportune, insomma siamo entrati in un gran combattimento, durante il quale abbiamo pregato, ci siamo confrontati con i figli, i nostri familiari, ed alla fine Matteo è entrato a casa nostra.

Avevamo già 6 figli (quindi avevamo una certa esperienza genitoriale e per giunta “grandi” come richiedeva il Tribunale), di questi uno era adottato (quindi avevamo esperienza di adozione), per cui, ad un certo punto, abbiamo iniziato a pensare che Dio aveva scelto le persone più idonee ...

Niente di più sbagliato! Matteo, il nostro 7° figlio, ha smontato gradualmente, ma inesorabilmente, le nostre convinzioni, facendoci un servizio enorme, permettendo che mia moglie ed io ci conoscessimo ancora di più, e ci riconoscessimo in questa relazione filiale che era partita, forse, accompagnata da un atto di *leggera* superbia, comunque di supponenza, che ci ha invece svelato quanto fossimo deboli, *non attrezzati* per essere genitori di questo figlio tanto *speciale* che nel tempo si è rivelato ipovedente, autistico, iperattivo, ADHD, oppositivo provocatore, cioè un figlio in possesso di un *mix* di specialità impressionanti, ma che ci sta educando, mettendoci nella verità, perché questo alla fine è il servizio che ti fa il fratello, e questo è il servizio che ci fa Matteo, e che ci spinge ogni mattina a chiedere a Dio le Grazie di cui abbiamo bisogno per amare Matteo come Lui lo ama.

Quindi la Parola di Dio ci chiama a conversione, illumina la nostra realtà, e Matteo per noi è una Parola di Dio, perché non c'è soltanto la Parola di Dio proclamata, ma c'è la Parola di Dio (*dabar*), i fatti attraverso cui Dio ci parla e ci chiama alla conversione, per cui oggi posso dire di aver vissuto la conversione stessa non come un'esigenza, ma come un'opportunità, un'iniziativa di Dio, un dono, i cui frutti sono la Chiesa che si confessa peccatrice e che si riconcilia con Dio Padre e con i fratelli.

La Confessione, quindi, non più come un pedaggio pesante e incomprensibile da pagare per andare a ricevere la comunione, ma come luogo dove potermi riconciliare con la mia storia, dove potere lodare e ringraziare Dio, perché vivo con gratitudine che ci sia una Parola che mi garantisce la mia dignità battesimale, il recupero della mia dignità filiale, la comunione con Dio e con i fratelli.